

**Di Antòn Pasterius**

## ***Un “Ruvido lago” di Gemma Forti***

Non ho mai conosciuto questa poeta ma ho sempre letto con avidità e incanto le sue poesie, così fortemente sperimentali, mai fortuite, sempre forti. A causa dei miei ristretti limiti espressivi non sono mai stato in grado d’imparare dal suo attento lavoro compositivo, dove suoni e grafica partecipano alla creazione del tessuto poetico. Né di rubarle qualcosa che non fosse poi riconoscibile e di cui avrei potuto vantarmi.

Peccato poiché questa signora – così mi dicono – è davvero forte (destino d’un cognome?) e la sua poetica è così personale da non permettere alcun tentativo d’imitazione o di semplice plagio.

Quando il mio *Agent général* in Italia mi ha informato che era stato dato alle stampe il suo primo romanzo, recentissimo (Gemma Forti: *Ruvido Lago*, ed. Fermenti, Roma, 2010) ne ho richiesto d’impulso una copia, che avrei subito letto con sicuro interesse. Ero molto curioso del suo contenuto ma soprattutto della trasformazione che necessariamente avrebbe dovuto evidenziarsi nel suo modo di scrivere: un romanzo non è davvero una poesia, mentre entrambe le forme dello scrivere hanno le loro leggi ineludibili.

Ma il libro tardava e così intanto nell’attesa – ero davvero molto curioso di questa nuova avventura letteraria che io stesso – a mio modo – avevo percorsa nel passato; nell’attesa lo fantasticavo, convinto di anticipare adeguatamente la prossima, futura lettura.

Così ho letto il libro prima di riceverlo, rappresentandomi “Ruvido lago” come la desintetizzazione del suo modo poetico di descrivere polemicamente e ironicamente il mondo che ci circonda, quello spazio che ci assedia e che vorrebbe soffocarci. (In questo campo le sue osservazioni, le sue invettive assolutamente femminili, sono magistrali e ineguagliabili)

Il titolo poi, squisitamente poetico, confortava le mie fantasie anticipatorie. Leggevo con lo sguardo del desiderio il libro nella sua interezza. Lo scritto mi sembrava una sorta di sviluppo – nel tempo dilatato e ritmato proprio dei romanzi – della sua abituale sincerissima causticità etica.

Quando, finalmente mi è stato consegnato – arricchito da una dedica autografa molto generosa nei confronti del mio lavoro – sono rimasto perplesso.

Anzitutto l’immagine di copertina, tra l’informale e il paesaggistico (Franco Verdi, *Visione*, 1993), era quella che compete, né più né meno, a un romanzo-romanzo; la quarta di copertina poi citava un passaggio della narrazione che sembrava ben diverso da quello che avevo supposto.

Un po' preoccupato, ho iniziato la lettura autentica nel mio modesto e mediocre italiano con cui da qualche tempo mi vado trastullando.

E lì ho cominciato a impallidire, per lo stupore fino al "Quarto" e "Quinto" capitolo.

Dopo una breve sospensione, attaccavo i capitoli successivi, fino al "Ventunesimo" e non interrompevo se non dopo aver concluso la lettura dell' "Epilogo".

Acquisii così la prova definitiva che la mia fantasia ricostruttiva non corrispondeva affatto al romanzo reale.

A una prima lettura mi sembrava di leggere una storia sulla piccola borghesia di provincia che incrociava attraverso la mediazione del desiderio il proletariato. Le vicende si svolgevano durante gli anni buoni del secondo dopoguerra, al pari di quelle modeste commedie in bianco e nero con la quale la cinematografia italiana postfascista cercava di contrastare le grandi produzioni hollywoodiane.

Ero così furibondo che non avevo letto volutamente le due poesie (assolutamente fortiane) che rilegano il romanzo: magari avrei potuto lasciarmi ancora illudere dalle mie previsioni, prodotte da quell'improvvida visionarietà che si era impadronita della mia mente durante l'attesa.

Avevo pensato: poetessa lei / poeta io, neoromanziera lei / neoromanziere io, potevo sicuramente comprendere con facilità il suo slittamento verso il romanzo. E invece no, non avevo capito un bel nulla, anzi, nulla, senza aggettivi.

Poi, solo quando mi sono trovato ad associare alla mia ormai pensosa lettura gli schematici racconti fulminanti di R. Carver e il verismo di Verga, ho compreso che la poetessa Gemma Forti è geniale sempre e comunque, al punto d'inventare un suo modo di scrivere, una prosa tutta sua, distillando semplicità, chiarezza e verità dei sentimenti.

In altre parole l'invenzione ideale per descrivere l'italietta degli anni Cinquanta.

Si tratta d'un flash back che s'inizia nel primo capitolo per concludersi solo alla fine e che difinisce una storia nel pieno senso del termine; una storia che utilizza i tanti personaggi di un piccolo mondo davvero piccolo e sufficientemente meschino che fanno da coro e contesto ai drammatici e teneri riti di trascorrimento e d'iniziazione alla vita dei sensi della protagonista. I sensi e la presa di coscienza e di corporeità di Caterina, il personaggio fresco di menarca, centrale e assoluto di "Ruvido lago".

Dato che per certi versi il romanzo è anche un "giallo" (o comunque gli sviluppi preparatori della vicenda drammatica ne hanno l'assoluta sequenza e coerenza), non mi cimenterò in una recensione e mi limiterò a un commento.

Ho parlato di storia, ma, a proposito di questo romanzo, devo parlare anche di "geografia" poiché, come accennavo, i luoghi sono il deuteragonista dei personaggi e parlano al pari di questi: i paesaggi visionari d'un inesistente lago oscuro descrivono senza chiaroscuri le tensioni interne dei personaggi, anzi si mescolano con le loro

angosce, creando un dialogo sottotestuale davvero ricco e letterariamente efficace. Tutto si muove tra i pericoli dell'oscurità – luogo dell'“*in/sondabile torvo cupo MISTERO*” (cfr. “Ruvido lago”, pag.7) – e “*una luce rarefatta di mestizia & malizia*”. (cfr. “C'era una volta”, pag.158)

Ma la cosa non finisce qui.

L'“Epilogo”, che io avrei titolato invece “Ribaltone”, è l'ultimo capitolo e anche la conclusione del flash back che ha narrato la giovinezza di Caterina.

Così si ritorna sul triste impoverimento della ormai vecchia protagonista dell'inizio. Mi ero dimenticato di vederla sola, abbruttita e imbruttita dalla vecchiaia, preso da quella sua sbocciante giovinezza che costellava tutte le vicende del romanzo.

Qui Gemma Forti dà il migliore esempio della sua maestria poetica, quando, giocando sulla ragnatela spezzata della memoria della protagonista, rimette tutto in gioco!

Emula di Borges o di Paul Auster, la scrittrice si chiede: è questa la storia di Caterina ovvero questa narrazione appartiene a qualcuno dei tanti altri personaggi? “*Forse lei non era Caterina*”! E ancora, è questa la storia o magari le vicende sono semplicemente altre, magari irrelate a questo racconto?

Della propria giovinezza la presunta Caterina mantiene un solo ricordo, un lontano sguardo duro e concupiscente d'un uomo che le aveva fatto scoprire il suo corpo di donna; un corpo che già le apparteneva ma che fino allora era rimasto da parte, negato dalla sua anima tremula. Quest'unico lacerto di memoria è concentrico all'urlo d'amore che l'assassino lancerà all'odiata Caterina prima d'inabissarsi nel lago.

D'altronde Valery ha sempre predicato che “amare è perdersi”...

Da questo unico punto fermo di memoria si può ripartire – se si vuole, incita la Forti – verso nuovi molteplici viaggi. “Il nostro fango sa essere leggero” sostiene Cocteau e oggi come ieri la materia non manca.

E ora devo concludere, anche se devo confessare che mi piace molto scrivere dello scrivere di Gemma Forti.

E la conclusione è questa:

reso significativo il dato che – per precisa volontà dell'Autrice – il romanzo si colloca fisicamente tra due poesie, voglio affermare che questo “Ruvido lago” è un sandwich davvero squisito, e che quest'opera è la prova provata che la Casa Editrice Fermenti si è sempre occupata di squisitezze letterarie.

Antòn Pasterius

(trad. di A. Lo Cascio)